

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani Roma manifesta contro eversione e violenza

Fabbriche e uffici della capitale si fermeranno domani alle 15: nel corso delle scioperi i lavoratori e i cittadini parteciperanno a San Giovanni al comizio di Lama, Macario e Benvenuto. A PAG. 10

Oggi in sciopero un milione di lavoratori tessili

I lavoratori tessili, una delle categorie più interpellate dalla crisi, sono oggi in lotta. In attesa di una soluzione nessuno dei problemi aperti da anni. A PAG. 9

Un fatto inaudito che chiama in causa responsabilità politiche

Anche Ventura dopo Freda è stato lasciato scappare

La scoperta dopo 3 giorni - Sorveglianza «normale» malgrado il tentativo di fuga - Dichiarazione di Pecchioli



CATANZARO — Ventura (a destra) con Freda, entrambi fuggiti, durante il processo

Dal nostro inviato
CATANZARO — Anche Giovanni Ventura, alla vigilia della sentenza per la strage di piazza Fontana è fuggito: come era previsto, purtroppo. Seguendo le orme di Franco Freda si è involato lasciando sotto la sua abitazione di Catanzaro la scorta predisposta dalla questura che ieri sera, a diverse ore dall'annuncio della fuga (che si fa risalire al pomeriggio di lunedì) continuava a «montare la guardia secondo le consueghe».

Anche questa volta nessuno pegerà? Da Roma rimbalzano notizie secondo le quali a palazzo Chigi la scomparsa di Ventura avrebbe creato «profondo disagio». Si parla di dimissioni del capo della polizia, Parlato, e di richieste di dimissioni per qualche alto magistrato della corte d'Appello di Catanzaro. Vedremo. Per ora sappiamo solo che il ministro dell'Interno ha inviato qui il vice capo della polizia, Emilio Santillo, per coordinare le indagini.

L'editore veneto aveva già provato il 15 dicembre scorso a sottrarsi alla vigilanza mentre passeggiava con la sorella per il centro di Catanzaro improvvisamente si era messo a correre in direzione di una scalinata dove, secondo la stessa polizia, lo attendevano due complici con il compito di caricarlo su un veicolo auto. La scorta in quella occasione reagì prontamente: un agente riuscì a riacciuffare Ventura dopo aver sparato colpi in aria. Interrogato dal pubblico ministero Mariano Lombardi, che sull'episodio aprì una istruttoria, l'editore affermò che non si era trattato di un tentativo di fuga, ma semplicemente di un atto disperato perché non sopportava più di vivere «nell'angoscia resa terribile dalla prospettiva dell'ergastolo».

La rivolta di grandi masse ha aperto una pagina nuova

LO SCIÀ HA ABBANDONATO L'IRAN

Esultanza popolare nelle strade

E' partito ieri mattina quasi di nascosto, dopo aver disdetto la conferenza stampa - L'intera capitale è esplosa di gioia: cortei, suono festoso di clacson, abbracci, lanci di fiori - Ipotesi e interrogativi sulle prospettive e sui rischi

Dal nostro inviato
TEHERAN — Lo scià se ne è andato. Il suo popolo ha ricominciato finalmente a sorridere. E' la prima volta da quando siamo in Iran che, ovunque, abbiamo visto volti allegri, segni di gioia, gente che ride. In radio ha diffuso la notizia alle 14 e subito anche quella parte di Teheran che non era già «manifestata» si è riversata nelle strade. Un coro assordante di clacson si è sostituito al «Marg bar shah», morte allo scià, scandito dai cortei quasi ininterrottamente da giorni. Si sono viste scene incredibili: i soldati che abbandonavano gli automezzi militari e si univano alla folla; camion dell'esercito carichi di soldati e civili, con tanto di ritratto di Khomeini sul parabrezza, in coda a file di auto con fari accesi e tergicristalli in movimento in segno di festa; gente che balla per le strade; l'Avenue scià Reza coperta da improvvisati coriandoli lanciati dalle finestre dei palazzi. «Grazie a Khomeini», gridavano — se n'è andato — con l'accompagnamento del nostro dei clacson fino a buio inoltrato.



TEHERAN — Manifestanti abbattono la statua di Reza Scià, padre di Mohammed Reza Pahlevi e fondatore della dinastia

Qualcuno si lascia trascinare dall'entusiasmo e grida che «mancano pochi passi per la vittoria». Ma poi prevale lo slogan più riflessivo: «Siamo agli inizi della nostra rivoluzione». E' vero che lo scià se n'è andato via la fretta e furia, senza neppure tenere una conferenza stampa che era stata preannunciata. E' vero che sarà difficile che possa tornare, anche se ufficialmente la sua è una vacanza, con prima tappa ad Assuani in Egitto. Ma di se Reza Pahlevi lascia ancora i resti di un regime che mostrerà le unghie prima di lasciarsi smantellare del tutto, e soprattutto lascia un esercito sempre temibile. Se molti soldati ieri si sono uniti alla folla e hanno accettato commossi i fiori, le caramelle e gli abbracci della folla, molti altri sono rimasti impassibili davanti ai loro ufficiali. E di fronte al Maglis (la camera bassa) dove ieri si è conclusa una discussione sulla fiducia al governo Bakhtiar, i ministri hanno votato di nuovo i fuochi sulla gente, pronti a sparare se gli fosse stato ordinato.

Abbiamo detto della partenza. Si è trattato quasi di una fuga: è stato annunciato che la partenza era «rinviata di un giorno» e la conferenza stampa convocata ieri dallo scià è stata annullata; ma in quel momento il monarca già si stava dirigendo all'aeroporto. Qui è stato salutato da un ristretto gruppo di collaboratori. Reza Pahlevi, e accanto a lui Farah Diba, si è fatto vedere con le lacrime agli occhi, ma ha insistito di partire in vacanza perché «si sente stanco». Non ha rinunciato a un breve discorso: ha detto di sperare che il governo Bakhtiar possa e rimediare al passato e porre le fondamenta del futuro», ha aggiunto che l'economia del Paese deve essere «rimessa a posto», ha chiesto di «mantenere l'attuale sistema»; circa il suo ritorno ha dichiarato di non sapere quanto starà fuori dell'Iran: «e dipende dalle mie condizioni fisiche, oggi non posso essere più preciso». Ben pochi dei presenti dubitavano che la sua sia una vacanza senza ritorno.

La partenza dello scià accelera decisamente i processi. Khomeini ha invitato tutti a scendere in piazza venerdì, il primo giorno del quarantesimo anniversario della morte del martire scià Hossein — per quella che si profila come la più grande manifestazione popolare della storia dell'Iran e forse dell'epoca moderna. Ha detto che la gente dello scià se ne deve andare e ha invitato il consiglio di reggenza nominato dallo scià e il governo Bakhtiar a dimettersi.

Siegmond Ginzberg
(Segue in ultima pagina)

Il mondo cambia

Mohammed Reza Pahlevi, «shahinshah» o re dei re, monarca «senza sangue blu» e tiranno fra i più sanguinari della storia moderna dell'Iran, dissipatore delle ricchezze del suo Paese e uomo di fiducia dell'imperialismo americano e delle multinazionali, megalomane, istrione e loquace, ha voluto recitare fino all'ultimo. E' partito alla chetichella, quasi scappando, in un turbinare di annunci drammati e poi smentiti e sotto la protezione dei suoi soldati. Ma si è fatto vedere, ai piedi della scaletta dell'aereo che doveva portarlo ad Assuani, fra le braccia di Anwar el Sadat, con il volto rigato dalle lacrime. «Non so quando tornerò, sono stanco, dipenderà dalla mia salute», ha detto ai pochi figli e soprattutto alle agenzie di stampa. Ma sapeva benissimo che la sua è, con ogni probabilità, una partenza senza ritorno, giacché per farlo tornare sarebbe necessario un nuovo bagno di sangue.

Il clima politico dominato da profonde incertezze

Il dibattito sul piano fatto slittare

Si svolgerà solo il 29 - Oggi la riunione della Direzione del PCI - Cautela dei socialisti di fronte agli sviluppi della situazione - La relazione di Craxi - Piccoli propone un vertice di maggioranza

La replica di Bodrato al PCI
Senza data e senza fatti

Contrariamente a quanto afferma l'on. Piccoli, non c'è proprio nulla di «confuso» nella discussione, da noi provocata, sullo stato della politica di solidarietà democratica. Che cosa c'è di più chiaro, di più fondato sui fatti, sui giudizi che si possono raccogliere ovunque, e perfino sul senso comune, del severo e preoccupato giudizio comunista circa il deterioramento della situazione, al cui centro si pone una involuzione nei comportamenti politici della DC e nell'azione di governo? Se c'è qualcosa di confuso sono le repliche democristiane, tutte tese a negare l'evidenza, e semmai a invocare in astratto — ma finora solo — le ragioni generali dell'unità e della riforma delle istituzioni. Il campione più elaborato di questo atteggiamento è stato l'articolo dell'on. Bodrato, apparso ieri sul Popolo. Si tratta di una risposta pacata, formalmente rispettosa ma, sostanzialmente, vuota di riferimenti ai fatti, un articolo senza data. Sembrava che dopo il 16 marzo non sia accaduto nulla dentro la DC, che non ci siano stati i discorsi di Donat Cattin e la teoria fanfaniana che l'emergenza è solo un «sottorifugio» da superare tornando alle alleanze naturali della DC. Sembra che ci siamo inventati noi il soprassalto conservatore nei gruppi parlamentari dc, espressione di spinte molto concrete e non combattute (ricordiamo: solo la metà dei voti alla presidenza Galloni, la rivolta contro i patti agrari e la riforma delle pensioni, la rimessa in discussione delle basi stesse della riforma di polizia, il ricorrente fenomeno dei franchi tiratori in voti qualificanti). E ci siamo inventati noi l'allineamento degli uomini stessi della DC, l'«esistenza» della collaborazione con i comunisti è solo uno stato provvisorio di «necessità»? Ed è un'invenzione comunista il ripetuto formarsi di schieramenti dentro la maggioranza che quando non riproducono il centro-sinistra (come è accaduto nelle nomine e come si profila per lo scandalo dei petroli) riproducono perfino il centro-sinistra (come nel voto sull'adesione allo SME)?

Bodrato prescinde. Non solo. Egli si guarda bene dal giudicare il concreto operato del governo, dal chiedersi le ragioni dell'incidente e ammettere l'aggravamento dei suoi rapporti con i sindacati. Sorprende, poi, che la situazione reale del paese sia appena evocata nelle pieghe di un futile riferimento sociologico («crisi del politico») e in ogni caso senza relazione alcuna al modo come si sta governando. Difficili di percorso lo stato dell'ordine pubblico e la fuga di Ventura? E che senso ha la retorica su un piano plurinazionale (prescindiamo qui da ogni valutazione di merito) se si tace sulle garanzie politiche e operative per la sua attuazione?

Infine, non è fondata l'interpretazione di avvenimenti nazionali secondo cui il testo di Bodrato abbia un contenuto rassicurante sulla questione di maggior calibro politico e di principio: il discrimine pregiudiziale verso il PCI. In realtà egli aggiunge piombo alla zavorra: oltre a chiedere una conversione alle buone ragioni del centrismo e del centro-sinistra, ci assicura che «per andare avanti» basterebbe che noi facessimo «una critica decisiva alla stessa concezione marxista». Viene voglia di stare al giusto e di condizionare le nostre relazioni con la DC al fatto che essa ripudi il suo retroterra ideale e religioso. Non sarebbe una discriminazione?

Chi aveva paura di questi testimoni?

Dopo Freda, Ventura. Nei prossimi giorni sarà la volta di Giannettini? Franco Freda è scappato alla vigilia della ripresa del processo, dopo la pausa estiva. Ventura ha scelto la via della latitanza il giorno prima dell'arresto di uno dei suoi difensori. Entrambi hanno potuto, con facilità, porsi fuori del tiro della giustizia.

La DC in quanto tale non ha dato ancora una risposta. Zaccagnini, che ieri aveva in programma una conferenza stampa a New York, l'ha rinviata all'ultimo momento. Piccoli ha evitato di intervenire nel merito della polemica sollevata sulla scia dell'articolo domenicale dell'Unità, ma ha lanciato la proposta di un vertice della maggioranza, un «colloquio diretto» — ha detto — per mettere sul tappeto le diverse impostazioni dei partiti (giacché, secondo il presidente del Consiglio nazionale democristiano, il dissolvimento dell'attuale maggioranza rappresenterebbe un «grave scoglio per la ripresa del paese»). Alla proposta di Piccoli sono subito associati i socialisti — nei loro comunisti — si sono dichiarati disponibili nei confronti di questo tipo di iniziativa, pronti a partecipare al «vertice».

LE PRIME REAZIONI AL PIANO TRIENNALE
A PAG. 2

Chi aveva paura di questi testimoni?

Con quale coraggio il ministro degli Interni potrà parlare di fiducia del cittadino nelle istituzioni dello Stato? Quali spiegazioni inaccettabili riuscirà a mettere assieme per giustificare la fuga di Ventura? Parole, probabilmente, che acquisteranno, però, un significato ben diverso, di legittima condanna, agli occhi dei cittadini. Quale sarà, infatti, dopo le evasioni di Freda e di Ventura, la sorte del processo politico più importante della storia giudiziaria del nostro paese? Il PM ha chiesto sì la condanna all'ergastolo per Freda, Ventura, Giannettini. Ma anche se la Corte d'Assise accoglierà le richieste, i due principali imputati, ancora una volta, non andranno in galera. Ventura e Freda, nei loro comodi e ben protetti rifugi, potranno farsi schermo della sentenza.

Nessuna giustificazione, dunque, potrà apparire accettabile. Ventura, semplicemente, dopo la vergognosa e scandalosa fuga di Freda, doveva essere posto nelle condizioni di non poter scappare. Non ci si chiedano, però, carità, le modalità tecniche. Non siamo noi ad essere gli esperti della materia. Noi per il doppio che la latitanza dei due imputati, equivalente di fatto a una concessione di impunità, può far comodo a parecchi personaggi che tuttora godono di non poca influenza negli apparati del potere politico.

I risvolti torbidi di questo processo sono noti a tutti e tutti sanno, ad esempio, che un generale, che consigliere giuridico del ministro della Difesa Tanassi, è stato condannato ad un anno di reclusione per falsa testimonianza. E tutti ricordano che nella motivazione del

Ibjo Paolucci
ALTRE NOTIZIE E SERVIZI IN ULTIMA PAGINA

OGGI

LA VITA del democristiano on. Gian Aldo Arnaud è incompiuta sotto il segno dell'unità, e a questa caratteristica si è sempre mantenuta fedele. Nato senza che fosse alcun bisogno a Novi Ligure, voi già qui avvertite i sintomi della casualità e del superfluo, dal momento che, come risulta da accurate ricerche, nessuno a Novi Ligure nel 1929 aveva espresso il desiderio e tanto meno il bisogno di contare sulla presenza di un nuovo concittadino. Lo lasciarono venire perché quelli di Novi sono tradizionalmente capitali, ma potenze benestanti, formate indietro. Se lo avesse fatto, oggi avremmo un angioletto in più: il che dimostra come anche in Paradiso esistono i clandestini.

storia innocente d'una vita inutile

che non è mai gratuito, ma l'on. Arnaud è avvolto nel mistero come i fanatismi nel lenzuolo, così, come nessuno ha mai provato a domandarsi perché, essendo fanfaniano, a un certo punto non è stato più fanfaniano, adesso non provate a chiedervi perché l'on. Arnaud ha deciso di ritornare con Fanfani. Se lo è chiesto a lungo anche lui, ma non lo ha mai saputo, e lo è indubitabile.

Fortebraccio